

Nei cinema
«84 Charing Cross Road», storia di un'amicizia epistolare durata vent'anni
 Ne parliamo con il regista inglese David Jones

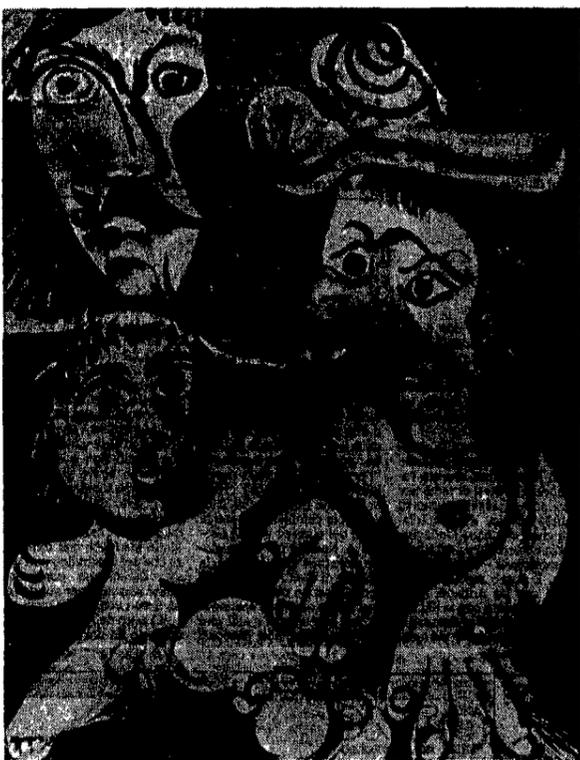
Celentano
 stasera a «Fantastico»: ci saranno sorprese?
 Intanto s'è aperto uno scontro sulla responsabilità dei dirigenti di Raiuno

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

A Roma 150 opere dell'ultimo Picasso
Il vecchio-giovane

Picasso, il più vecchio dei fanciulli, il più fanciullo dei vecchi. A lui, alla produzione degli ultimi suoi anni è dedicata una grande mostra aperta ieri a Villa Medici, a Roma. Centocinquanta opere bellissime e ricchissime piene ancora di stupore e di voglia di creare, dipinte con un occhio puro e profondo. Molte le opere del ciclo erotico, molte quelle del confronto tra Picasso e la tradizione classica



«La famiglia», tela del 1970. In alto, una foto di Pablo Picasso

DARIO MACCAGHI
 ROMA. Nel ritiro di Notre Dame de Vie, a Mougins, ci sono chilometri di pittura, un Louvre, un Ermitage di pittura. Stanze e saloni sono pieni di dipinti, disegni, sculture, incisioni, ceramiche che mandano un odore aspro di colori freschi. E poi, ci sono i dipinti che Picasso sceglie per sé e mette via da decenni i Picasso di Picasso. E ancora i dipinti del pittore che ama Matlaseo primo fra tutti.
 Tutti vogliono qualcosa da lui: ogni «spesso» sono milioni di milioni. Picasso è una fabbrica di pittura che dà lavoro nel mondo a gente di tanti mestieri. Ha 87 anni ma il suo occhio ha ancora curiosità e stupore per il mondo. Ha messo al mondo un popolo di figure. Se passeggiassi per le stanze mille e mille quadri di giovani e di vecchi, di uomini e di donne, lo fissano da tutti gli angoli con i grandi occhi, un po' negri un po' greci, che cominciano a mettere nell'autoritratto tutt'occhi del 1905.
 Bellissime donne ignude aprono le membra come foglie e petali di fiori oppure dipingono il corpo sensuale in colline, dossi, valli, praterie di paesaggi erotici, mai visti. Continua a dipingere con ossequio, anche su mattoni forati e su tegole.
 La morte vorrebbe quella mano, quell'occhio, quell'immaginazione furiosa e amorosa ma non ha modo di cogliere il pittore disarmato Paul Eluard disse che Max Ernst era un vecchio fatto di molti fanciulli. Picasso appartiene a questa meravigliosa generazione di vegliardi veggenti che ha fatto e fa l'arte moderna.
 È il 16 marzo del 1968 e il fanciullo più fanciullo che è in lui comincia a incidere, curio-

so e gioioso, la prima di un ciclo di immagini erotiche il 5 ottobre 1968 saranno 347 incisioni, in sei mesi e mezzo anche due al giorno senza mollare mai dipinti e disegni. È un ciclo stupefacente tra le cose più belle e geminali che Picasso abbia mai fatto nella sua lunga vita folta di lavoro come la foresta amazzonica lo è di piante.
 E da questo prodigioso anno 1968 che prende il via la mostra dedicata a «Les dernières années de Picasso» aperta da ieri all'Accademia di Francia a Villa Medici e che resterà aperta fino al 12 gennaio (ore 10/13 e 15/19, lunedì chiuso, lire 4.000). Sono 150 opere tra dipinti, disegni e incisioni, dal 1968 all'ultimo disegno del 12 novembre 1972, pochi mesi avanti la morte avvenuta a Mougins l'8 aprile 1973.
 Lo sponsor è Pino Lancetti, la mostra è curata da Brigitte Baer; il catalogo è stampato da Carte Segrete con un testo di Alberto Cortese; l'allestimento è dell'architetto Massimiliano Fuksas. I prestiti sono della Biblioteca Nazionale e del Museo Picasso di Parigi, della galleria Louise Leiris, della galleria Krugier di Ginevra del collezionista Crommelynck, di Maya Ruiz-Picasso e di Palma Picasso. Sul mistero Picasso fece un gran bel film Clouzot che sul vetro trasparente delle sciarde di una meravigliosa energia che saliva spinta da pulsioni profonde, continue, sempre rinnovate, la quantità-qualità fino a esaurire un oggetto, un motivo, un oggetto.
 Quando a 87 anni, nel 1968, Pablo Picasso comincia a incidere il grande ciclo erotico i misteri sono diventati

due quello del corpo della donna che il vegliardo scopre come se lo vedesse e lo dipinge per la prima volta, e quello della pulsione energetica e gioiosa che accende di nuova curiosità e di nuovo stupore la giovinezza assoluta nel vecchio Picasso che in un piccolo formato tira fuori una fantastica invenzione del segno e della macchia che crescono a foresta sul foglio per costruire la sterminata se-

quenza erotica che ci vogliono settimane per vederla e penetrarla bene come merita.
 Nella sequenza Picasso è spesso un contadino basso, rigido e spinoso come un cactus e dal gran sesso, che si guarda la scena saggio e liare e un po' voyeur. L'energia erotica che è in questo ciclo, dove ricorrono i motivi della conversazione e del pittore e le modelle, mi sembra irradiarsi su molte delle opere degli an-

ni ultimi dove Picasso ritra la propria pittura magari in forme più molli ma disegna una ricchezza dei colori della vita che è grande e nuova.
 Disegna col colore, lasciato colare molto liquido dall'alto in basso, per larghe bande e con un sintetismo strutturale che fa crescere le figure sul primitivo strutturalismo sintattico degli anni d'oro del cubismo. Le deformazioni ora sono iari divertite e divertenti

oppure stupefatto percorso dell'occhio sul corpo femminile che Picasso peggia a una ginnastica erotica alla quale non arrivano i disegnatori litografi cinesi e giapponesi e gli scultori dei tempi indiani.
 Poi, ci sono gli occhi ma schili e femminili. Quanto curioso e desideroso di vitalità. Qualcuno dirà ma Picasso si ripete, ed è vero perché si getta come un rapace su cento volte e cento corpi finché non afferra quell'occhio si cala dentro l'anima più segreta. Ancora una volta occhi negri e occhi greci a un tempo.
 Questo gioco straordinario degli sguardi attraverso il tempo e lo spazio continua nei dipinti, nei disegni e nelle incisioni che Picasso fa dialogando con certi artisti che ha sempre amato e che, convocati a Notre Dame de Vie, portano alla luminosa sensualità della carne e della vita, come Ingres, Delacroix, Manet e Degas, o la calma del dominio terrestre e cosmico di Poussin, o la crudele realtà di Velasquez o il pianto e l'angoscia delle grandi ombre di Rembrandt e di Goya.
 Lo stile di questi maestri antichi e moderni è riconoscibile nelle immagini di Picasso che lo smonta e lo rimonta per sapere qualcosa che lui non sa ma che sente che quel pittore ha strappato ai tipi umani e alle situazioni umane spesso così spagnoles per energia del sangue e presenza della morte. Che ci fa a Notre Dame de Vie il moschettiere che guida la cosiddetta «Ronda di notte» dipinta da Rembrandt?
 Picasso non fa un convitato di pietra che col suo passo

spavaldo trascina un'ansia non più confortata dal rullo del tamburo e dallo sventolio degli stendardi: è un soldato marcante ma lasciato solo! È ancora un colloquio con Rembrandt e le profondità rembrandiane è «La famiglia» con tutte le età della vita come ta sti di un pianoforte che il tempo suona come vuole.
 Picasso ha traversato un secolo con assoluta consapevolezza di quel che accadeva ai popoli e agli individui. Ha visto guerre e stragi, ha sognato la pace. Noi ricorderemo molti degli accadimenti e degli anni del secolo attraverso le sue immagini di guerra e di pace di fanciulli e di vecchi di donne magnifiche e di occhi sgranati sull'orrore e della bellezza del nostro tempo così sgranati e radianti stupore tra le ciglia come ragge che sembrano stelle lontane.
 Cosa si può imparare oggi in pieno riciclaggio postmoderno dai novant'anni di Pablo Picasso? Io credo l'attaccamento alla vita e ai problemi dell'uomo come individuo e come collettività. Poi, la dedizione assoluta e ossessiva al lavoro pittorico per conoscere sempre meglio l'eros e l'amore che abitano nella mente e nel cuore degli uomini.
 Infine la continua invenzione e reinvenzione della pittura come mezzo specifico e anche ironico nel dramma che può rendere «attile» qualsiasi aspetto, individuale o collettivo, del nostro presente, qualsiasi brandello di memoria che oggi non piace ricordare: qualsiasi prefigurazione di un mondo altro dove con gli uomini anche la pittura possa bere i suoi colori, e sognare di mettere i pesci in gabbia e gli uccellini in mare



Torna in Urss dopo 26 anni il coreografo Rudolf Nureiev

Il ballerino e coreografo Rudolf Nureiev ha ottenuto il visto per tornare in Unione Sovietica dopo 26 anni di assenza. Farà visita a Ufa, negli Urali, alla madre ammalata. Lo ha annunciato a Parigi il ministro della cultura François Leotard. Secondo l'amministrazione del teatro dell'Opera di Parigi dove Nureiev è direttore della danza, il visto sarà limitato a 48 ore. Nureiev, che avrebbe voluto circondare questa partenza di una certa discrezione, si è detto «molto commosso ed emozionato» di ritornare nel suo paese e ha ringraziato le autorità sovietiche e quelle francesi che hanno reso possibile il viaggio. Il coreografo sarà accompagnato forse dallo stesso Leotard per preparare una tournée in Urss del balletto dell'Opera.

«La famiglia» di Scialoja candidato all'Oscar
 Ettore Scialoja ci riprova. Qualche anno fa non andò bene con Maccheroni, stavolta potrebbe andar meglio con un film molto più italiano come «La famiglia». Il film di Scialoja, già presentato con successo all'ultimo festival di Cannes, è stato designato dalla commissione costituita presso l'Anica a rappresentare l'Italia al premio Oscar. Scialoja parteciperà alla categoria del film non in inglese. Naturalmente, tra i film proposti da tutto il mondo, la giuria dell'Oscar dovrà ora scegliere i cinque concorrenti al premio finale, che verrà assegnato a Los Angeles nel prossimo mese di marzo.

Il festival di Pesaro finisce in carcere
 Anche il Rossini opera festival di Pesaro - dopo l'Arena di Verona, lo Bleristerio di Macerata ed altre suggestive platee - potrà contare su una ribalta all'aperto. È il cortile della quattordicesima Rocca Costanza

che, una volta disabitata della sua funzione di carcere, sarà destinata a incontri culturali. Il nuovo carcere di Pesaro, infatti, avendo gli ultimi ritocchi e dalla prossima primavera dovrebbe lasciare libero l'antico maniero, predeco esempio di architettura militare a pianta quadrata rafforzata da torioni cilindrici e cinta da fossato. Con l'utilizzazione del cortile da parte del Rossini opera festival il pubblico potrà contare su una maggiore disponibilità di posti.

Restituito il leone rubato a Orsanmichele
 Un piccolo leone in pietra del Trecento, custodito nel tabernacolo dell'Orsanmichele della chiesa di Orsanmichele a Firenze e rubato oltre sette anni fa, è stato riconsegnato dall'ignaro ladro alla Soprintendenza. Il fatto

avvenuto un anno fa, è stato reso noto solo ieri, il soprintendente ai beni architettonici, Angelo Calvani, ha detto di aver trovato il leone appoggiato all'ingresso del suo ufficio in palazzo Pitti. La statua, che risulta in buone condizioni è stata riconsegnata all'Ufficio delle pietre dure che si sta occupando nel restauro del tabernacolo. I lavori, iniziati nel 1985, si concluderanno entro un anno.

In mostra 60 pezzi etruschi (tutti falsi)
 Vasi, anfore e coppe di ceramica, bronzi, affreschi, urne cinerarie e altri oggetti come fibule, stilette e gioielli etruschi. Con una particolarità, quella di essere falsi. Sono in mostra da oggi fino al 29 novembre nel cinquecentesco palazzo Farnese di Gradoli, presso Viterbo. La mostra comprende in totale 60 pezzi di cui 56 falsi e solo quattro originali. Ci sarà anche la possibilità di vedere al lavoro gli artigiani che hanno creato i falsi che li hanno resi famosi nel mondo. Speriamo che non siano di cattivo esempio.

ALBERTO CORTESE

«Pianola meccanica» il 19 all'Argentina di Roma. «Platonov» di Cechov riletto da Michalkov e Mastroianni
Il teatro di Nikita e Marcello

Nikita Michalkov è tranquillo, anche se da una settimana non dorme («perché recito in sogno tutte le parti della commedia, ogni notte»). È tranquillo «perché sul palcoscenico del Teatro di Roma ha fatto fiasco il barbiere di Siviglia, e se succederà anche a Pianola meccanica potrà sempre dire di essere in compagnia di Rossini». Accanto a lui, Mastroianni sorride. Forse non sa cosa sia l'emozione

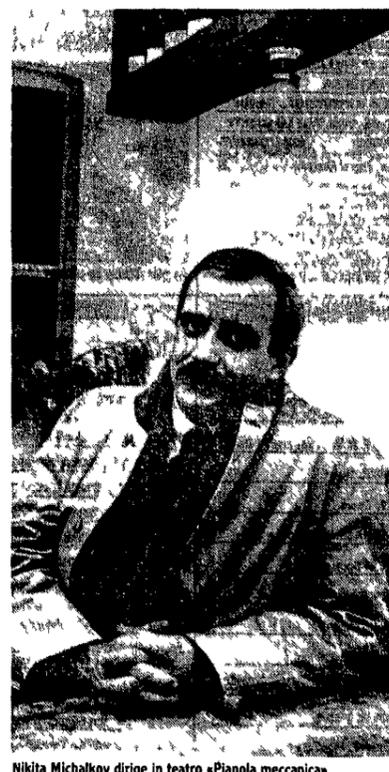
«Ma perché torna al teatro con un regista russo per sfidare i registi italiani? Lui la butta sul personale. «Ma siete matti? Faccio teatro con Nikita perché mi sta simpatico. Proviamo ad aggirare il problema allora il film di Nikita l'ha visto? «Sì. A Parigi. Ma ho dormito per quasi tutto il film. Arrivavo da New York ero stanco. Forse è meglio per chi sicuramente gli attori russi erano così bravi che vedendoli mi sarei bloccato. Con un altro film di Nikita è andata proprio così. Io che da una vita volevo fare Oblomov, quando ho visto l'Oblomov di Nikita con Oleg Babakov che è un attore stupendo mi sono mosso i gomiti. E non ho più fatto Oblomov».

«Dopo circa un mese di repliche a Roma Pianola meccanica sarà al Carcano di Milano a fine dicembre e al Nuovo di Torino tra gennaio e febbraio. Ci sono richieste dalle stero, ma si vedrà. Sarebbe bello portarlo a Mosca, ci dice. «Sentite, a me piacerebbe anche andare a Pechino - dice Mastroianni - come fermarmi tutta la vita a Civitavecchia ma come si fa a sapere cosa faremo fra un anno? Forse nel 1988 sarò presidente della Repubblica o sarò chiuso in un ospedale. Certo a tutti piacerebbe girare il mondo. A Cannes c'era un film africano stupendo di un regista del Mali Souleymane Cissé. Gli ho chiesto se non poteva farmi girare un film in Mali, non mi ha nemmeno risposto. Forse pensava che gli stessi raccontando una barzelletta».

ALBERTO CORTESE
 ROMA. C'è un aspetto nella messinscena di Pianola meccanica che assordirà al teatro di piazza Argentina il 19 novembre che forse non andrà sottovalutato anche a spettacolo visto. Pianola meccanica è una «prima» assoluta, in ogni senso. Perché Michalkov non ha mai fatto teatro in vita sua, contrariamente a quanto si pensasse. E perché il teatro, che il regista sovietico firma insieme al suo abituale sceneggiatore Aleksander Adabascian, non è mai stato rappresentato sulla scena. Pianola meccanica è semplicemente la versione teatrale di una sceneggiatura che al cinema aveva un titolo un po' più lungo, Partitura incompiuta per pianola meccanica (il film è del '77). Il tutto si ispira a un testo che Anton Pavlovic Cechov scrisse a vent'anni, tra il 1880 e il 1881,

che non andò mai in scena vivente l'autore e che fu pubblicato solo nel 1920 col titolo di «dramma inedito» o dal nome del protagonista di Pianola. Tradotto da Alla Folometo va Garubba, con le musiche di Eduard Artemev già presenti nel film ma con un cast tutto italiano in cui spicca Marcello Mastroianni il testo di Michalkov e Adabascian esordirà a Roma il 19 anche se la vera «prima» è quella della serata del 21. Una prima preceduta da qualche polemica e che va in scena con ritardo rispetto alle date annunciate. Problemi del Teatro di Roma da cui Michalkov e Mastroianni non sembrano lontani anni luce. Da «C'è chiome» in poi i due amici non sono compari di arte e di bibboce inutile, ad esempio, «provocare» Mastroianni con domande del ti-

po «perché torna al teatro con un regista russo per sfidare i registi italiani? Lui la butta sul personale. «Ma siete matti? Faccio teatro con Nikita perché mi sta simpatico. Proviamo ad aggirare il problema allora il film di Nikita l'ha visto? «Sì. A Parigi. Ma ho dormito per quasi tutto il film. Arrivavo da New York ero stanco. Forse è meglio per chi sicuramente gli attori russi erano così bravi che vedendoli mi sarei bloccato. Con un altro film di Nikita è andata proprio così. Io che da una vita volevo fare Oblomov, quando ho visto l'Oblomov di Nikita con Oleg Babakov che è un attore stupendo mi sono mosso i gomiti. E non ho più fatto Oblomov».



Nikita Michalkov dirige in teatro «Pianola meccanica»

La confessione di uno dei maggiori interpreti della nostra epoca: il grande regista di Fanny e Alexander racconta se stesso.

Ingmar Bergman
 Lanterna magica autobiografia
 264 pagine 22.000 lire
 Garzanti

Dossier alimentazione la SOIA

I preti e la magia

Una possibile interpretazione di antiche leggende che vedono i preti fattori di sortilegi magici

Medicina e campi magnetici

Tutti questi lo trovi in edicola su

ESSERE